

Giuseppe Mannino

Il potere **DI CAMBIARE**



Ogni fiammella di speranza rischia di essere presto spenta dalle difficoltà, soprattutto quelle note, quelle vicine, quelle prossime... come dire... È facile sognare un mondo pulito, ma iniziare a pulire il marciapiedi davanti casa mia... beh, quella è un'altra cosa... ma non perché non mi va... ma perché... «Perché dovrei farlo io quando poi passa quello della porta accanto e lo sporca con il suo cane? E poi... io magari pulisco, ma poi siamo sempre al punto di partenza... No, non è così che cambiano le cose... bisognerebbe fare una legge per obbligare tutti a pulire... ma no, neanche questo va bene... basta è tutta colpa dei politici e del governo!». Chissà quante volte abbiamo sentito frasi del genere...

La fiammella è pronta a spegnersi di fronte alle difficoltà. Le difficoltà appaiono essere tutte esterne a noi e, dunque, noi sentiamo di essere impotenti di fronte ad esse. Ma siamo proprio sicuri che sia così?

Beh, a tal proposito vorrei raccontare una storiella che forse alcuni avranno già sentito...

Un giovane desidera entrare in monastero. Il maestro dei novizi lo interroga per capire se veramente è deciso ad abbandonare il mondo: «Se tu avessi in tasca trecentomila euro li doneresti ai poveri?». «Di tutto cuore Padre!». «E se avessi trentamila euro?». «Ben volentieri!». «E se avessi trecento euro in tasca, li doneresti ai poveri?». «No, Padre. «E perché?», domandò il monaco maestro, stupefatto. «Perché sono i soldi che realmente ho in tasca e se li donassi, come farei io?».

Il giovane non ha alcuna difficoltà a pensare di donare ciò che non ha, ma si rifiuta categoricamente di donare ciò che ha. La difficoltà del giovane è esterna a lui? O è in lui? Torniamo alla nostra fiammella, che avrebbe tutto il desiderio di ardere, ma ci ricordiamo che ardere vuol dire consumare il corpo che genera? Il legno, l'olio che bruciano, distruggendosi, eliminandosi generano la fiammella. No, non vi sto chiedendo di distruggervi di eliminarvi, ma di provare a riflettere su di voi e non fuori di voi.

Un aspetto positivo che noterete immediatamente appena inizierete a farlo, sarà l'immediato senso di potere che percepirete. Il

potere del proprio cambiamento che genera la fiammella che cambia l'ambiente!

Vorrei farvi qui l'esempio dello scaldabagno: sapete quegli scaldacqua a corrente elettrica che funzionano con una resistenza inserita dentro un recipiente di acqua. Immaginate se la resistenza dicesse all'acqua: riscaldate! L'acqua non avrebbe la minima intenzione di fare tutta la fatica necessaria per aumentare di un solo grado la sua temperatura... Ma la resistenza, che ha studiato psicologia e sa che l'altro non cambia solo se gli si dice di farlo, si astiene dal parlare e decide di agire in prima persona su se stessa. La resistenza non chiede all'acqua di cambiare e neanche si offre di aiutare l'acqua a cambiare o ad insegnare all'acqua come si fa a cambiare. No, non fa niente di tutto questo, piuttosto la resistenza decide di fare lei tutta la fatica e il lavoro: si accende, si riscalda si arroventa, cambia il proprio stato e... magia... tutto l'ambiente circostante cambia insieme a lei! L'acqua si riscalda!

Come possiamo allora programmare e ambire a dei cambiamenti sociali? Come possiamo riuscire laddove altri hanno fallito? Come possiamo portare avanti il lavoro associativo oggi?

La strada è piena di difficoltà, i troppi impegni, la scarsa partecipazione di alcuni, i buoni propositi di altri che mai si traducono in cambiamenti reali, i soliti quattro su cui pesa poi tutto il lavoro dell'anno, passati gli iniziali fervori...

Beh, io posso proporvi la strada del silenzio e del cambiamento di prospettiva.

Il silenzio è spazio necessario per generare i pensieri. Sapete che il primo pensiero nel neonato nasce dall'assenza materna. L'iperpresenza materna quando accade, limita lo sviluppo dei pensieri autonomi nella primissima infanzia, satura la possibilità mentale del piccolo.

Nell'età adulta, il silenzio è spazio per esistere, spazio insaturo per creare, possibilità. Al contrario il rumore, il troppo pieno, la relazionalità saturante creano l'impossibilità del pensiero libero, la simbolo poiesi, la creatività, il pensiero insaturo.

Ma non è forse cosa buona avere una madre che si preoccupa del suo bambino? Avere una o più relazioni con buoni amici che ci riempiono la vita? O un partner con il quale condividere l'esistenza?

Nasce proprio da questi interrogativi sul bene, la necessità del distacco, dell'insaturare spazi, del liberarsi "quanto serve" da tutto anche dalle cose buone, nella misura corretta per essere liberi, per usare di tutto liberamente, per non essere usati, per non essere schiavi, per creare pensiero libero, per creare dialogo libero.

L'indifferenza spirituale, in psicologia è assimilabile al concetto di libertà dai condizionamenti, ma libertà da cosa esattamente? Da chi? Liberi da noi stessi!

Ma ancora, liberi per cosa? Qui si gioca lo spazio della nostra scelta fondamentale di vita e delle piccole scelte quotidiane.

Proviamo allora a misurare la nostra libertà dai condizionamenti? Vi propongo due esercizi.

Il primo: unite questi puntini tracciando 4 linee continue, senza mai staccare la penna dal foglio.

. . .
. . .
. . .

E il secondo: la dinamica di trasformazione dei vincoli in risorse. Per esempio, se nella riflessione di un gruppo educatori venisse fuori che il vincolo che depotenzia una possibile azione educativa in rete sia l'individualismo, occorre operare per trasformare l'individualismo in risorsa. In fase di progettazione si può seguire questo schema: 1) caratteristica che non tolleri negli altri ⇒ *l'individualismo*; 2) contrario della caratteristica 1 ⇒ *l'essere (o fare) comunità*; 3) diluizione della caratteristica 1, fino a renderla positiva ⇒ *la coscienza di sé, la voglia di autodeterminazione*; 4) esagerazione massima della caratteristica 2, fino a renderla negativa ⇒ *la massificazione*. In questo modo si è trovata la direzione verso cui muoversi per trasformare il vincolo **individualismo** nella risorsa **voglia di autodeter-**

minazione, evitando rischi di **massificazione** e puntando alla meta **comunità**.

Attenzione, per ambedue gli esercizi troverete la soluzione solo se vi liberate dai vostri schemi mentali ordinari! Con ciò voglio dire che il bene comune, la fraternità, nascono dalla possibilità di insaturare il nostro spazio mentale, depotenziare il nostro io, lasciando spazio alla libera creativa e insatura capacità relazionale che ha fatto dell'uomo l'essere neotenico superiore che ha invertito la linea evolutiva della storia naturale (dai dinosauri, esseri altamente specializzati e autosufficienti, agli essere umani esseri altamente aspecifici e adattabili e pertanto culturali, sociali).

L'evoluzione ha estinto l'individualismo e premiato la socialità, la fratellanza la cooperazione, la cultura. Ogni comportamento individualista è antievolutivo! Vi sembra esagerato?

Voglio parlarvi un po' dell'etica del dono. Per comprendere ciò che voglio trasmettervi pensate in analogia con la fisica e la biologia del nostro corpo: sappiamo che se da una parte del nostro corpo avviene un ristagno di sangue, di umori, di liquidi, questo è il sintomo di una malattia esistente e contemporaneamente la causa di una malattia futura. Il corpo, infatti, non contiene serbatoi di sangue, ma vie di distribuzione di sangue. Non contiene serbatoi di liquidi, ma vie di circolazione di liquidi. Dunque, se un giorno scopriamo un accumulo di sangue in un punto del corpo, questo ci segnala un problema circolatorio che, se non risolto rapidamente, genera una malattia agli organi interessati dall'accumulo o la morte. Se traducessimo tutto ciò in termini di beni materiali, staremmo affermando che ogni accumulo, stagnazione di beni è sintomo di un problema, sintomo che genererà una patologia grave. Ogni scambio di beni, rinnova i beni stessi e genera salute fisica e sociale. In

L'educazione "problematizzante" secondo Paulo Freire

L'educazione che rispetta la soggettività dialogica e creativa degli esseri umani è quella che non li considera "vuoti" da riempire, ma "corpi coscienti", portatori di una "coscienza in rapporto intenzionale col mondo".

In questa prospettiva l'educazione si fa "problematizzante", supera perciò la dogmatica e predefinita struttura oppressiva educatore/educandi e assume l'intima caratteristica della dialogi-

cità che reimposta creativamente e in modo sempre nuovo sia la relazione interpersonale-sociale sia il rapporto con il mondo e con i contenuti.

È implicato, indubbiamente, un nuovo rapporto con i "contenuti" dell'educazione, che non sono più considerati come statica "proprietà" dei detentori del sapere, "ritagli della realtà" da trasferire così come sono in docili e passivi contenitori, ma entrano in gioco come "mediatori" di una relazione dinamica e vitale. [...]

Questo nuovo **setting** educativo su-

pera la pratica "depositaria" e "anestetizzante", che mantiene le coscienze nello stato di immersione intransitiva e la conoscenza a mero "livello di *doxa*", e risveglia le coscienze stesse, facendole emergere e provocando la loro "inserzione critica" nella realtà. I contenuti del sapere si rivestono di "logos", di significato, e richiamano l'attiva curiosità e l'inesauribile ricerca.

Giuseppe Milan

(da <http://www.giovanimissione.it/pub/index.php?option=content&task=view&id=2371>)

natura non esiste né povertà né ricchezza, ma solo equilibrio o disequilibrio. La salute è l'equilibrio, la patologia è il disequilibrio sia *ipo* che *iper*! In natura tutto è prossimità, scambio, dono che arricchisce.

Al contrario, l'essere umano spesso sperimenta l'avarizia, e tra le sue varie forme, quella relazionale, considerata una delle forme più deleterie. Così come il tirchio dosa con estrema parsimonia e con freddo calcolo i suoi averi, allo stesso modo l'varo di relazioni è incapace di donare il proprio affetto e le proprie emozioni al prossimo con spontaneità e - soprattutto - senza farne una mera questione di dare e avere. Il lato peggiore dell'avarizia relazionale è quello che viene vissuto dall'varo stesso, non tanto quello subito dalle sue "vittime". Essere avari di sentimenti equivale a negarsi ogni piacere derivante dallo scambio e dalla condivisione con il prossimo. La fraternità non è possibile in una situazione di questo tipo. E nemmeno l'amicizia può svilupparsi pienamente in un contesto simile. Tutto ciò che richiede spontaneità viene reso schiavo del calcolo e del tornaconto personale, trasformandosi così in qualcosa di innaturale, di forzato e di poco piacevole.

Ma allora perché abbiamo la tendenza psicologica ad accumulare, all'individualismo? Chi ci ha creato voleva esplicitamente farci soffrire? No. L'avarizia, l'accumulo è strettamente connessa al concetto di *fiducia*. La tendenza all'accumulo sorge in noi in tutti i momenti in cui abbiamo poca fiducia, in termini spirituali in Dio, in termini psicologici nella comunità, in termini economici nei mercati e nella società. In altri termini, perdendo la fiducia nell'ambiente, lo sentiamo come minaccioso rispetto alla nostra sopravvivenza e tendiamo allora a far riferimento alle nostre abilità per fronteggiare o prevenire eventi infausti. Il

fare riferimento a sé è corretto, ma l'azione definitiva non è quella che produce accumulo personale e depriva l'ambiente rendendolo ancora più minaccioso, ma l'azione che tende a ripristinare fiducia nell'ambiente. Pensiamo all'attuale crisi dei mercati finanziari e spesso anche delle nostre famiglie. Probabilmente, nessuno di noi è ridotto in povertà, eppure tutti tendiamo a risparmiare, avendo perso fiducia. Il risparmio individuale è fatto per garantire sopravvivenza in tempo di crisi, ma in questo momento globale, accelera la crisi e la morte sociale piuttosto che risolverla.

Non a caso infatti il termine «fiducia» è cardine in economia e in finanza. La fiducia è il permesso di non accumulare, di usare quanto ci basta e di rimettere in circolo tutto ciò che rimane.

Torniamo per un attimo a pensare al nostro scaldabagno, è un po' come se la resistenza dicesse: «No, non vale la pena oggi lavorare, l'acqua tende sempre a raffreddarsi, io non la stimo per niente, è fannullona, anzi tende a vanificare tutti i miei sforzi. No. Meglio risparmiare le mie energie!».



Scusate se sto proprio facendo lo psicologo..., alcuni dicono uno strizzacervelli! Ma sono abituato a rivolgermi sempre il ditino contro, per capire, per orientarmi, per decidere... normalmente in realtà siamo sempre tutti pronti, me compreso, a puntare il ditino contro l'altro... Questo ci aiuta a deresponsabilizzarci, certamente, ma non a capire e neanche ad agire un cambiamento. Il primo principio della psicoterapia è: «Gli altri non cambiano se noi diciamo loro di cambiare, se noi vogliamo che loro cambino...». Io ho potere di cambiare soltanto me stesso. E ho il potere di donare me stesso. Donare, non barattare in cambio di...!

Il dono gratuito, libero e spontaneo, ha il potere di liberare attraverso il vincolo. Chi dona genera un vincolo con l'altro. Tale vincolo non rende schiavo l'altro, ma gli offre nuove modalità esistenziali, arricchendo al contempo il donante. Si incrementa l'indice di benessere sociale oltre che personale e familiare! Il dono di sé è un indice pienamente neotecnico, l'affidarsi all'altro, il camminare insieme all'altro.

Attività come l'associarsi, raccontarsi, aprirsi profondamente all'altro costituiscono beni relazionali contrapposti al dominio del narcisismo, generano buone competenze interattive, di relazione.

Intimità, empatia, impegno, fedeltà, supporto reciproco, perdono dei limiti dell'altro, spirito di sacrificio, etica del dono, trascendenza, valori, amore fraterno: sono i rimedi all'individualismo! Sono tutte attività che richiedono un forte dispendio energetico, un deciso impegno di motivazione. Sono rimedi possibili se gestiti con l'energia propria che consuma se stessa.

E in quest'ottica desidero concludere il ragionamento terapeutico del dono, dell'etica

del dono, dell'estetica del cambiamento personale e sociale.

E voglio farlo riprendendo alcuni passi di un grande autore, K. Gibran, da me rivisitati e interpretati liberamente: «Un uomo chiese al saggio di parlargli del significato del dono. E questi rispose: si dà poca cosa quando si dona ciò che si possiede. E quando si dona se stessi che si dona veramente. Infatti ciò che si possiede, è solo qualcosa che temiamo di perdere e dunque proteggiamo, temendone la mancanza. E tutto ciò che vogliamo accumulare e trattenere, comunque, un giorno sarà dato ad altri, e dunque è più saggio darlo subito, così che la stagione dei doni sia nostra e non dei nostri eredi! Le piante donano i loro frutti nel pieno della loro vita e non alla morte! E lo fanno non certo per generosità, ma per vivere! Infatti, trattenere vuol dire morire e donare vuol dire vivere. Ognuno stia attento ad essere degno di donare, poiché è la vita che dona, la morte trattiene».

Donare crea benessere e felicità, tanto a chi dà quanto a chi riceve. Donare cambia la società, genera valore, crea cambiamento sociale e benessere psicologico personale! Donare da valore all'altro, a noi stessi, crea somme algebriche esplosive, con logiche moltiplicative. Donare unisce, rinsalda le amicizie, ne crea di nuove, genera abbondanza di relazioni che passo dopo passo possono tradursi anche in abbondanza di scambi, di commercio, di solidarietà, di civiltà, di felicità personale e sociale. L'etica del dono si contrappone fortemente all'etica del consumo. Fraternità, luogo di scambi di doni, di beni all'interno di mura comuni.